



### Moretti super per i francesi

«Senza ombra di dubbio il più grande regista italiano vivente», dice l'autorevolissimo "Le Monde". "Aprile" non è stato ancora proiettato a Cannes, ma i francesi sono pazzi per Nanni Moretti. La rivista cinematografica altrettanto autorevole, "Cahiers du Cinéma", dedica nel numero di maggio venti pagine al regista italiano, compresa una lunghissima intervista. "Le Monde" ha definito "Aprile" «una meraviglia» e «un film di grande acume politico». Moretti non si fa pregare, ed esterne ai francesi, attraverso "Telermama": «In Italia abbiamo assistito alla morte di un cinema che definirei quantomeno mediocre». Però non si esalta, e dice a "Tribune": «Non mi sono mai sentito investito di una missione ideologica o politica, e diffido di coloro che affermano di esserlo».



### Sharon Stone rifarà Basic Instinct

A sei anni dall'uscita del film di Paul Verhoven, Sharon Stone ha dichiarato che farà sicuramente "Basic Instinct 2"; e che sarebbe felicissima di portarlo a Cannes, dove nel 1992, con il personaggio della scrittrice bionda e bisessuale, cominciò la sua fama mondiale. Lo ha detto in un'intervista al settimanale francese "Telemax". Chissà se il film scioglierà il dubbio su chi fosse l'assassina. La neo sposa sarà sulla Croisette, per la gioia di fotografi, curiosi e guardoni martedì prossimo, quando promuoverà nella serata una cena di beneficenza per raccogliere fondi per l'Aids, in francese Sida. La diva, per tanto amore che prova per il festival, ha accettato di recitare un piccolo ruolo in un film in concorso domani, "The Mighty".



### Code e rissa per la prima di John Depp

Il festival più famoso del mondo, con tremila giornalisti invistati, come ogni anno fa notizia anche per le file spaventose all'ingresso delle più attese proiezioni. I francesi, che sono molto scrupolosi, hanno una precisa casistica, fatta di tessere di differenti colori, alla quale dovrebbero corrispondere tempi diversi di arrivo e di sistemazione. Ma ciò, ovviamente, non avviene: così gli spaventosi ingombri di tesserati di ogni colore si ripetono ogni anno e ogni sera, e l'imbuto dell'accesso è reso più stretto proprio dalla necessità di capire, per ogni persona, "di che colore sia". Ieri sera, per il desideratissimo film di John Depp, le telecamere, come in un fatto di cronaca, hanno ripreso le solite scene di soffocamento e disordine, con momenti di vera e propria rissa.



### Di Caprio arrivato al festival?

L'immacabile Leonardo di Caprio è approdato in gran segreto sulla Croisette? L'informatissimo "France soir" parla di una Cannes in fibrillazione per la presenza del divo del "Titanic", ma riporta l'indiscrezione con un'inevitabile «si mormora» per evitare eventuali smentite. Secondo il quotidiano francese, Di Caprio se ne starebbe rinchiuso in una villa sontuosa sulle colline in attesa dell'arrivo del suo amico Johnny Depp. Depp sarà infatti domani a Cannes per presentare l'attesissimo film di Terry Gilliam «Fear and loathing in Las Vegas». Il giornale sottolinea nell'articolo che Di Caprio «non ha nessun nuovo film da presentare o da vendere sulla Croisette: il solo scopo della sua presenza al festival sarebbe quello di divertirsi un po' con l'amico Depp».

# Che famiglia terribile

DALL'INVIATA

CANNES. L'amore come ossessione e le parole per dirlo. I deliri alcolici o psichedelici e qualche stratagemma per uscirne (forse) vivi. Da un paio di giorni, qui a Cannes, si cammina letteralmente sul bordo dell'abisso. Stanno arrivando Joe, il disoccupato di Ken Loach, attaccato alla bottiglia, e Johnny Depp, un giornalista straffatto sulle strade di Las Vegas nel film di Terry Gilliam. E intanto se ne vanno la famiglia inquietante - e in via di estinzione per l'altissimo tasso di gay - di Patrice Chéreau e i *Mots d'amours* di Mimmo Calopresti. Due film piuttosto diversi - uno in concorso, l'altro in apertura della *Quinzaine* - ma tenuti insieme dalla presenza della stessa attrice, che rischia di essere una delle icone di questo cinquantunesimo festival. È Valeria Bruni Tedeschi, o Valérie come la chiamano da queste parti, l'inconfondibile volto allungato, l'espressione addolorata da Madonna del Trecento, gli occhi azzurrissimi e tristi che la rendono perfetta per i ruoli di disperata. In *Ceux qui m'aiment prendront le train* è una ex tossicodipendente dal matrimonio sfasciato ma con una speranza: in un mondo di malati terminali (in senso fisico o metaforico) almeno lei aspetta un bambino. E in *La parola amore esiste*, accolto con grande attenzione dal pubblico, è affetta da un'altra dipendenza, quella da segni, numeri e circostanze a cui si aggrappa follemente. Nevrosi ossessiva, ma anche ricerca d'amore.

I francesi la trattano come una vecchia amica, Valeria. L'hanno vista e amata nel film di Tanner, Doillon, Blier, Claire Denis, la vedranno presto nel nuovo Charrol, *La couleur du mensonge*. In Italia, invece, ha lavorato pochino, se si eccettuano i due film di Calopresti, compagno anche di vita. Ma lei giura di non sentirsi trascurata dai suoi connazionali.

## LA QUINZAINA Le «parole» di Calopresti

CANNES. Mimmo Calopresti, il primo italiano di questo festival, si gode tranquillamente la trasferta cannesse. Fuori dalle ansie del concorso, nell'area in qualche modo «protetta» della *Quinzaine* che ha avuto l'onore di inaugurare: «ma in realtà sono il quattrocentocinquantesimo autore della rassegna», scherza. E non si sente retrocesso, anche se «La seconda volta», il suo primo film, era in concorso. I francesi gli fanno soprattutto domande sull'amore, gli italiani sull'assenza di una chiave socio-politica nel suo secondo lavoro. Il che la dice lunga sul diverso modo di intendere le cose. Mimmo racconta la lunga gestazione della «Parola amore esiste», che nasce dall'osservazione di Valeria e delle sue amiche, «mentre parlano per ore e ore di sentimenti», e dice che alla fine è stato naturale che fosse lei l'attrice giusta per un ruolo scritto su di lei al 100 per cento. Mentre sul lato intimista risponde che «il destino individuale

## Affetti a brandelli nel film di Chéreau con Valeria Bruni

vecchia casa di Limoges. Giura che questo sarà davvero l'ultimo film, il grande attore di *Un uomo, una donna*. Non perché il cinema contemporaneo non gli piaccia, ma perché «ho passato troppo tempo a fare questo mestiere e ora che mi resta poco, voglio riprendermi la vita con le sue piccole cose». Ha saggezza da vendere, Trintignant. Come quando dice che «non esistono bravi attori ma solo bravi registi». O forse c'è una punta di civetteria in una modestia tanto esibita.

Civetteria che difficilmente intuisce in Valeria. Austerità anche nel modo di vestire - un semplice abito a righe portato su zatteroni da spiaggia - timida nel raccontarsi. In *Ceux qui m'aiment prendront le train* è una ex tossicodipendente dal matrimonio sfasciato ma con una speranza: in un mondo di malati terminali (in senso fisico o metaforico) almeno lei aspetta un bambino. E in *La parola amore esiste*, accolto con grande attenzione dal pubblico, è affetta da un'altra dipendenza, quella da segni, numeri e circostanze a cui si aggrappa follemente. Nevrosi ossessiva, ma anche ricerca d'amore.

## LA QUINZAINA Le «parole» di Calopresti

CANNES. Mimmo Calopresti, il primo italiano di questo festival, si gode tranquillamente la trasferta cannesse. Fuori dalle ansie del concorso, nell'area in qualche modo «protetta» della *Quinzaine* che ha avuto l'onore di inaugurare: «ma in realtà sono il quattrocentocinquantesimo autore della rassegna», scherza. E non si sente retrocesso, anche se «La seconda volta», il suo primo film, era in concorso. I francesi gli fanno soprattutto domande sull'amore, gli italiani sull'assenza di una chiave socio-politica nel suo secondo lavoro. Il che la dice lunga sul diverso modo di intendere le cose. Mimmo racconta la lunga gestazione della «Parola amore esiste», che nasce dall'osservazione di Valeria e delle sue amiche, «mentre parlano per ore e ore di sentimenti», e dice che alla fine è stato naturale che fosse lei l'attrice giusta per un ruolo scritto su di lei al 100 per cento. Mentre sul lato intimista risponde che «il destino individuale

facciamo caso a queste cose. E per Angela è un modo di proteggersi dal mondo e dalla realtà, un bisogno di controllare tutto». Mentre per Claire si è concentrata sul vuoto lasciato dalla droga. «Quando si smette, ci si trova in fondo a un tunnel. Bisogna continuare ad andare avanti anche se non sei sicuro di trovare la luce». Ha un metodo Valeria? «Nessun metodo, ogni film è un discorso a parte. E poi, alla fine, c'è sempre qualcosa che resta segreto».

Cristiana Paternò



Valeria Bruni sulla Croisette

è assai più importante della politica ufficiale». In arrivo, nei prossimi giorni, «Teatro di guerra» di Martone, che passa nella sezione «Un certain regard», e poi i due pezzi grossi del concorso: Moretti, che sarà sulla Croisette domani mattina, e Benigni, atteso per domani sera o al massimo domenica. Ma domani è anche annunciato un blitz di Veltroni, che darà una mano «istituzionale» ai due film.



## Al Festival è il giorno dell'attrice italo-francese presente, oltre che con Chéreau, anche con «Mots d'amours» di Calopresti

DALL'INVIATO

CANNES. Non poteva che essere targata Francia, la prima bufala che sguzza beata nella palude di Cannes. È il primo filmone francese in concorso, si intitola *Ceux qui m'aiment prendront le train* («Chi mi ama prenderà il treno») e se fosse stato italiano avrebbe almeno previsto, svolgendosi per metà su una carrozza ferroviaria, un giusto equilibrio di deragliamenti e di serial-killer che avrebbero opportunamente sfoltito il cast. Invece, in Francia, i treni funzionano magnificamente e il carrozzone allestito da Patrice Chéreau arriva imperterrito alla fine dopo 120 minuti spaccati di proiezione. Purtroppo per noi. Non vorremmo dare la sensazione di avercela con Ché-



Un'immagine del film di Chéreau «Ceux qui m'aiment prendront le train». A sinistra, il regista

LA RECENSIONE

«Ceux qui m'aiment prendront le train»

## Ma quel treno esce dai binari

Il regista soccombe all'enfasi e si affida per due ore ad un ritmo sovrecitato.

reau, un bravissimo regista teatrale che anche in Italia ha giustamente molti estimatori. Purtroppo, quando questo geniale uomo di teatro si avvicina al cinema sembra soccombere all'enfasi: era anche il difetto della *Regina Margot*, che aprì Cannes qualche anno fa e che ama prenderà il treno») e se fosse stato italiano avrebbe almeno previsto, svolgendosi per metà su una carrozza ferroviaria, un giusto equilibrio di deragliamenti e di serial-killer che avrebbero opportunamente sfoltito il cast. Invece, in Francia, i treni funzionano magnificamente e il carrozzone allestito da Patrice Chéreau arriva imperterrito alla fine dopo 120 minuti spaccati di proiezione. Purtroppo per noi. Non vorremmo dare la sensazione di avercela con Ché-

inoltre, cominciare a distrarsi nei roveli e nelle beghe della famiglia Emmerich significa, ahimè, finire per detestare questi borghesucci arricchiti e intellettualoidi, con tutti i loro birignani, le loro storie di corna, le loro crisi esistenziali, le loro omosessualità più o meno represse. Si salva, dal film, un austero Jean-Louis Trintignant nel doppio ruolo del morto Jean-Baptiste e di suo fratello Jean-Marie. Nel resto del cast, tutto in perenne fibrillazione, spiccano in negativo Valeria Bruni-Tedeschi (se non sta attenta, il cliché della ragazza nevrotica le resterà appiccicato come una maledizione) e un Vincent Perez «en travesti» che sembra la caricatura di Amanda Lear.

A. C.

In concorso «La vendedora de rosas» di Victor Gaviria, quasi un documentario

## Lady, piccola fiammiferaia di Medellin

Attraverso il ritratto di una ragazzina che ruba, smercia e sniffa colla la storia di migliaia di «bambini di strada».

DALL'INVIATO

CANNES. Una sola cifra, per dare l'idea: tra il 1985 e il 1990 a Medellin, Colombia, la mortalità infantile ha raggiunto la cifra record di 50mila unità. Una strage dimenticata: uccidere è la droga, la miseria, la guerra per bande, la mancanza di igiene. Otto anni fa il cineasta colombiano Victor Gaviria venne in concorso qui a Cannes con il terribile *Rodrigo D. No futuro*, che raccontava la vita di ordinaria violenza di un piccolo mafioso. Con sguardo fenomenologico, quasi documentaristico; il che gli procurò anche l'accusa di aver tessuto l'apologia di quella baby-criminalità nonché minacce varie. Vero è che quasi tutti i giovanissimi attori, presi dalla strada, finirono assassinati poco dopo la fine delle riprese.

C'è da sperare che non accada lo stesso ai protagonisti di questo nuovo *La vendedora de rosas*, che riprende e allarga il discorso sull'infanzia offesa. «Un film non può

cambiare le cose, ma può contribuire a modificare il nostro sguardo, perché la vita di questi bambini non sia più solo una statistica», spiega il regista. Anche stavolta Gaviria conduce una sorta di inchiesta, ma qui c'è una costruzione più ambiziosa, elaborata, che intreccia il reportage crudo con parentesi visionarie. Del resto, la droga per questi ragazzini è una sorta di amica. Non cocaina, bensì colla fusa, aspirata da bottigliette fette, come fossero merendine.

La venditrice di rose del titolo, una variante della piccola fiammiferaia di Andersen immersa nell'inferno di Medellin, è la tredicenne Lady. Già seducente e desiderata dai maschi, la ragazzina vende fiori nei ristoranti, rubacchia, smercia, ogni tanto si fa succhiare i capezzoli a pagamento. È coriacea, spregiudicata, ma è pur sempre una bambina: e il ricordo dell'amorevole nonna, che ogni tanto le appare in forma di visione grazie ai fumi della colla, le dà la forza di

andare avanti. «Quello che mi ha più colpito è la gioia di vivere di questi bambini, nonostante l'esistenza che conducono», dice il regista. Ambientato in una bidonville degradata, tra fogne all'aria aperta e strade fangose, il film racconta infatti le ultime ore di Lady, spese nel sogno di festeggiare con i fuochi d'artificio e un paio di scarpe nuove la notte di Natale.

Senza fronzoli, procedendo per accumulazione, intrecciando simbologie cattoliche e turpitudini varie, il film costruisce nell'arco delle due ore un quadro impressionante. Qualche taglio non guasterebbe, perché la «tesi» è chiara sin dall'inizio, ma la ripetizione serve probabilmente a farci affezionare a queste bambine di strada, parenti degli «olvidados» di Buñuel, già avviate all'autodistruzione: stordite, orfane, lambite ogni minuto dal soffio di una morte violenta. Proprio come capiterà a Lady, accollata da un «balordo» che di lì a poco la seguirà.

Ci sono volute diciotto settimane di riprese per realizzare *La vendedora de rosas*. «Girare con attori non professionisti, presi dalla strada e per giunta bambini, è stato un inferno», spiega il regista. «Abbiamo creato per loro una specie di luogo riparato, sul set c'era anche una psicologa. Volevamo che uscissero dalla loro vita quotidiana per entrare nella pelle dei personaggi». Non sempre ci riescono le piccole Leidy Tabares, Marta Correa, Diana Murillo, Lilliana Giraldo, ma nell'insieme il film restituisce nitidamente l'universo stravolto e feroce (normalmente feroce) nel quale queste creature galleggiano. Prede di adulti che le adottano o le sfruttano tranquillamente, vittime di una miseria alimentata e lenita dall'«economia» della droga. «Una finestra sull'umanità», definisce il suo film Gaviria. Qualcuno che conta, dopo Cannes, avrà voglia di guardarci dentro?

Michele Anselmi